

STRAGE A SCUOLA

Ritardi sospetti per la sentenza

DARIA BONFIETTI
Commissione Giustizia Senato

ASPETTIAMO ancora invano, e sono già 50 i giorni di ritardo oltre i 90 stabiliti, il deposito della sentenza per la tragedia del Salvemini, la scuola statale della prima periferia bolognese sulla quale si abbatté, nel mattinata del 6 dicembre '90, un aereo militare provocando la morte di 12 studenti e il ferimento di un'altra ottantina.

In primo grado erano stati condannati il pilota dell'aereo e i responsabili a terra dell'esercitazione e poi invece, contro ogni aspettativa, la sentenza di secondo grado, di cui appunto aspettiamo le motivazioni, aveva mandato tutti assolti perché il fatto non costituisce reato. Ci troviamo davanti ad un ritardo gravissimo perché intanto apre inesorabilmente la porta alla prescrizione del reato, perché dà adito ai più terribili sospetti e perché chi è chiamato a far rispettare le leggi non può per primo non rispettare i termini sanciti.

Il processo del Salvemini e la conseguente sentenza sono troppo importanti per non pretendere fino in fondo il rispetto delle regole. Non bisogna infatti dimenticare che, dopo la condanna di primo grado, la sentenza assolutoria è stata vissuta come un'inquietante lacerazione del tessuto stesso del processo, che non era un processo ordinario, ma che era incardinato su una perizia ufficiale ponderosa e approfondita che dava un quadro certo dell'accaduto, dei comportamenti e delle responsabilità. Questa perizia non è stata messa in discussione e il negarla nei fatti è risultato un esito non facilmente comprensibile da un'opinione pubblica già scossa dal venire alla luce di un accordo «ottobiano» tra Stato Maggiore dell'Aeronautica e Ministero della Giustizia sul come operare nei casi di incidenti aerei con coinvolti velivoli militari. Alla luce di questo era comprensibile il bisogno di avere, nei tempi dovuti, il deposito del dispositivo della sentenza per conoscerne le motivazioni: solo la trasparenza poteva diradare i sospetti e dare la certezza che la giustizia è uguale per tutti e che gli apparati dello Stato non hanno bisogno di «straordinarie protezioni».

Quando si è iniziato a prospettare perplessità per il ritardo è giunta una notizia «sorprendente»: il giudice relatore, al sorgere di difficoltà aveva pensato bene di sparire fino al punto di lasciarsi dimettere dalla magistratura «toccando» senza problemi la via del quieto pensionamento, a 50 anni, senza neppure per un attimo rendersi conto delle conseguenze del suo gesto, né pare che nessuno dei suoi superiori abbia pensato di svolgere il proprio ruolo dirigente per chiedergli di portare a termine comunque il suo impegno.

A noi oggi, perdurando il ritardo, non resta che scegliere tra due ipotesi: o ci troviamo davanti ad una giustizia amministrata nella più completa indifferenza e in certa misura anche inadeguatezza professionale o ad una sentenza che nella sua più completa inattendibilità non riesce ad essere motivata. Certamente non è una pagina ammirevole per la nostra magistratura con la quale dobbiamo fare i conti proprio oggi che si parla tanto di problemi della giustizia.

Lasciamo da parte il sospetto che alla base del discusso giudizio ci sia una cultura della «separazione» per la quale i vari apparati dello Stato si sentono autorizzati ad operare eventualmente anche in spazi di illegalità, e comunque senza mai rispondere dei loro comportamenti: una concezione dello Stato come somma di apparati non controllabili e non giudicabili che hanno, appunto, più diritti dei cittadini. Possiamo avere il forte sospetto che nella pratica questo amministrare la giustizia con noncuranza, con l'occhio al quieto trascorrere della carriera e alla pensione più che all'esigenza dei cittadini tutti, dei più deboli, delle vittime, sia più esteso di quanto appaia e di quanto sia presente in un dibattito tutto ossessivamente piegato sul ruolo e sulle carriere del pm. Viene da dire altri e più profondi sono nel quotidiano i problemi che avvertono i cittadini e che vanno affrontati nel lavoro parlamentare sulle riforme, ma viene anche da dire ai giudici che non possono pretendere rispetto per il loro operato se vi è anche solo il dubbio che possano non esercitare la loro professione con la indispensabile deontologia professionale. Per questo ci sentiamo di chiedere che al loro interno riconoscano i problemi e le mancanze e tentino di rimuovere tutte le possibili zone grigie, gli apparati anche solo dell'immagine, nella conduzione delle loro attività giurisdizionali.

UN'IMMAGINE DA...



Jay Gorodetzer/Reuters

PHILADELPHIA. Paul Trichon esamina la zampa del primo scheletro mai ricostruito di Gigantosaurus, il più enorme dei dinosauri carnivori. La nuova creatura, quando viveva sulla Terra cento milioni di anni fa, eclissava per proporzioni addirittura il Tyrannosaurus rex, che era il più gigantesco dei carnivori finora conosciuti.

L'INTERVENTO

Chiti stia attento
Il regionalismo integralista non aiuta il federalismo

ENZO BIANCO

SONO GRATO a «l'Unità»: l'articolo di Vannino Chiti (pubblicato mercoledì 11 giugno in risposta a un intervento di Isaia Sales) mi ha fatto scoprire di non essere solo nel professare ottimismo. Anzi, il presidente della Regione Toscana non è solo ottimista, ma sfiora addirittura l'utopia quando su dice convinto che le Regioni meridionali possono costruire un modello efficiente e di pubbliche virtù.

La tesi di Chiti è semplice: per rendere efficienti le Regioni che finora hanno costituito un esempio conclamato di arretratezza ed inefficienza, basta accrescerne le funzioni e i poteri.

Insomma, sarebbe come dire che per rendere più veloce una macchina scassata, basta accrescerne il peso, moltiplicare i guidatori, aggiungere qualche sportello.

Non solo. L'ottimismo è tale da condurlo a proporre anche un'altra ricetta: per vincere il centralismo dello Stato, basta moltiplicarlo per venti. Al posto di un unico centralismo statale, avremo venti centralismi regionali. Di fronte a tanta fiducia, verrebbe da proporre a Chiti uno stage formativo presso la «autonomia» Regione Sicilia, la stessa che, con efficienza e velocità, non ancora recepita la legge Bassanini, ma sta provvedendo al rinnovo delle sezioni provinciali del Coreco; la stessa che, avvalendosi delle proprie prerogative, ha conservato una legge elettorale proporzionale, che esclude l'elezione diretta del presidente, e la possibilità di indicazione di assessori esterni, comportando quindi instabilità, contrattazioni, mediazioni di basso, bassissimo profilo; la stessa che ha finora speso solo poco più del cinque per cento delle risorse comunitarie; la stessa che, a causa del proprio drammatico dissesto finanziario, rischia di paralizzare l'attività di centinaia di Comuni.

Per Chiti, invece, la paralisi si rischia.

rebbe solo se si imboccasse la strada del federalismo comunale. Il punto è evidentemente un'altro. Nessuno di noi pensa che la riforma dell'organizzazione dello Stato debba realizzarsi senza le Regioni o addirittura contro di esse. Ma nessuno deve nemmeno pensare che il problema si risolve trasferendo poteri dello Stato a «queste» Regioni, che oggi rappresentano spesso (e, talora, loro malgrado) una brutta copia del modello burocratico centralistico. Noi guardiamo a «nuove» Regioni, organizzate in modo tale da potere efficacemente esercitare funzioni proprie di legislazione e di programmazione. Anche Chiti riconosce la necessità di applicare «con assoluta coerenza» il principio di sussidiarietà. Con piena coerenza e, aggiungendo, senza ambiguità: questo significa che le funzioni di governo devono essere esercitate al livello più possibile vicino ai cittadini e, quindi, innanzitutto dai Comuni.

ALL'INTERNO di questo quadro chiaro (Regioni che legiferano e programmano, Comuni che amministrano) si deve porre la questione correttamente richiamata da Sales: nel dibattito sulla riforma dello Stato non possono essere sacrificati i temi legati allo sviluppo e, in particolare, quelli legati alla condizione delle aree depresse del Paese.

Sales fornisce un elemento di riflessione che non può essere bruciato sul-

l'altare di una contrapposizione polemica: oggi, queste Regioni (specie quelle meridionali) rischiano di essere un elemento di continuità con il vecchio sistema dell'intervento straordinario, un vincolo, un limite nel perseguimento di politiche di sviluppo. Se si vuole uscire dalle secche di quel modello, invece, bisogna puntare a qualcosa di diverso, occorre organizzare lo sviluppo dal basso. Lo sviluppo locale non può

che puntare sulla liberazione delle migliori energie presenti sul territorio: se si crede nel mercato, occorre scatenare anche una sana competitività tra aree comunali, tra città. Si prenda l'esempio dei patti territoriali: l'elemento di dinamismo è rappresentato dai Comuni che si organizzano, fanno patto, immaginano e costruiscono il proprio sviluppo.

Le regioni per parte loro devono accompagnare, non «comandare» questi processi.

Anche perché c'è un rischio concreto. In questi quattro anni, le Città del Sud hanno realizzato un forte avanzamento «civico»; hanno avuto una ripresa di identità; hanno accresciuto la qualità della vita; hanno dimostrato voglia di fare.

IL DRAMMA economico rischia di provocare una difficile ondata di ritorno; rischia di spezzare un meccanismo virtuoso di ripresa della fiducia nei confronti delle istituzioni e dei governi locali: l'esempio di queste ultime ore sulla situazione dell'ordine pubblico a Napoli dimostra che non sapremo dare vita a un'alleanza tra Città, Regioni e Stato (ciascuno per la propria parte), il Sud sarà destinato a tornare indietro, a rivivere antiche paure e vecchie logiche.

Al contrario, ce la potrà fare. E ce la potrà fare con le proprie forze.

* sindaco di Catania e presidente Anci

AL TELEFONO CON I LETTORI

«Violenze in Somalia: le parlamentari parte civile»



sta volta nei confronti della sinistra troppo disattenta nei confronti di alcuni problemi sociali. «Ci volevano i francesi - dice - per dire che l'Europa non si fa solo con i ragionieri, ma anche con i disoccupati? non potevamo dirlo anche noi?». Ho letto - afferma Roberto Primus di Verona - quello che hanno scritto Mussi e Salvi, ho capito le loro giustificazioni sull'aumento ai deputati e ai senatori. Ma il problema non è l'accantonamento degli aumenti, la gente vuole sapere se alla fine questi soldi in più ci saranno o no. Vuole una risposta certa».

Tante proteste, quindi, molte preoccupazioni. Perché quegli aumenti allontanano i rappresentanti dai rappresentati, gettano una cattiva

luce anche sulla sinistra, inducono a fare di tutta l'erba un fascio e magari alla fine finisce col rimetterci proprio la sinistra. A queste preoccupazioni Pierluigi Perosini ancora da Verona ne aggiunge un'altra. «Si rendono conto i parlamentari - dice - che in questo modo non solo perdono consensi, ma anche pezzi di stato? Che con questi atti stanno regalando consenso alla Lega? I cittadini vogliono che i sacrifici siano equamente spartiti e siano condivisi. Di questo parlano e discutono. Della Bicamerale non

gliene frega niente. Mi rivolgo ai nostri rappresentanti - conclude - perché ci sono cari e perché sono diversi. Devono impedire questo aumento». Di altro tono la preoccupazione di Anna Maria Adamo da Genova. «Complimenti per il giornale - dice - ma io sono amareggiata. Sento troppo rancore in chi protesta per l'aumento dei parlamentari. E invece tanti di loro lavorano bene. Penso a Veltroni, Napolitano, Burlando. Anche i magistrati hanno stipendi elevati. Non si possono usare due pesi e due misure».

Ma c'è un altro tema che interessa i lettori dell'Unità, quello dei referendum. Chi telefona e si esprime sugli aumenti di stipendio dei parlamentari quasi sempre subito dopo aggiunge la sua sul voto di oggi. «Non andrò



Domani risponde
Raul Wittenberg
dalle ore 11,00 alle 13,00
al numero verde
167-254188

INTEGRAZIONE EUROPEA

Solo l'unione politica può assicurare un futuro all'Europa

UMBERTO RANIERI

AL «CONSENSO indulgente» che ha accompagnato l'integrazione europea si sostituisce un sentimento di malessere. Un'ansia pervade l'Europa, scrive Jean Paul Fitoussi nel suo recente «Il dibattito politico». L'obiettivo della convergenza monetaria vale la severità delle scelte cui obbliga la disciplina di Maastricht? Era inevitabile che il processo di integrazione monetaria comportasse parametri di ammissione con un tale effetto depressivo sull'economia reale? C'è chi si è interrogato circa la reale necessità, ai fini della costituzione dell'Unione Monetaria, dei requisiti di convergenza contemplati nel Trattato. I dati della situazione economica europea ci dicono che questa concezione unilaterale dell'Euro comporta conseguenze economico-sociali gravi che possono far correre rischi all'intero progetto dell'Unione Monetaria. Nella storia d'Europa bisogna risalire agli anni 1870-1890 per trovare un esempio di politica economica altrettanto restrittiva.

La verità è che il timore dell'inflazione da parte della Germania, e quella sorta di nazionalismo monetario alimentato dalla Banca Centrale tedesca, costituiscono le ragioni più rilevanti del carattere eccessivamente restrittivo che ha assunto la costruzione della moneta unica e della preoccupazione quasi ossessiva circa la stabilità della moneta europea. Se ad un anno dalla primavera del '98 diversi paesi europei, tra i quali Germania e Francia, stentano a concludere il percorso di risanamento finanziario previsto dal Trattato, la causa è da rintracciare nel permanere di una crescita economica bassa, con una riduzione dei consumi e un minor gettito fiscale. È questo il problema emerso in Germania e che ha costretto il governo all'incerta proposta di rivalutazione delle riserve auree della Bundesbank come artificio necessario per raggiungere il 3% nel rapporto tra debito e Pil.

La verità, come dimostra uno studio recente della fondazione «Notre Europe», è che all'origine della scadente performance europea in termini di crescita e di occupazione, insieme alle conseguenze dei vincoli stringenti imposti alle politiche di bilancio, c'è l'assenza di coordinamento delle politiche economiche, fiscali e del lavoro tra i governi dei paesi che fanno parte dell'Unione.

Non è la costruzione europea che, dopo alcuni anni, è all'origine dei nostri problemi, né un eccesso d'Europa, ma al contrario, una insufficienza d'Europa; un'attuazione parziale del Trattato di Maastricht. Un Trattato che ha, dentro di sé, se attuato in tutte le sue parti - come auspica Delors - la possibilità di contenere gli effetti delle politiche restrittive di bilancio.

Su questi aspetti occorrerebbe una riflessione autocritica da parte

della ortodossa finanziaria europea, quella tedesca in particolare. La severità con cui Helmut Schmidt si rivolge alle autorità monetarie e politiche tedesche dovrebbe far riflettere. L'europizzazione della Germania è stata fondamento dell'integrazione europea, dal piano Schuman a Maastricht. La stessa forza della politica tedesca in Europa centrale - come ha scritto Barbara Spinelli - è stata possibile perché Kohl ha rassicurato gli europei a Maastricht, dopo il crollo del muro e l'unificazione tedesca. Senza l'Europa, la Germania resterebbe sola. Solo con un marco rivalutato. Solo con acuti problemi di competitività e rischi di declino. Ecco perché è necessario che la classe dirigente tedesca nel suo complesso, anche la sinistra, si disponga positivamente ad un rilancio della costruzione economica, politica e monetaria dell'Europa. Un rilancio equilibrato, che non pretenda di equibrare il progetto europeo alla diffusione di un modello.

TORNIAMO alla questione posta dal governo francese.

Determinare le condizioni di una pari dignità tra obiettivi di stabilità e prospettive di sviluppo economico. Un'Europa che si riducesse come scrive Fitoussi a semplici guardiani della moneta, rinunciando ad ogni iniziativa comune in favore della crescita, costituirebbe una macchina per la disinflazione più che per garantire un nuovo sviluppo. L'Europa apparirebbe come un vincolo e non come futuro. Occorre ritornare nella interpretazione dei criteri allo spirito e alla lettera del Trattato smettendola con la «fissazione» del decimale. Non è un invito a una fuga dalle responsabilità. È un invito a compiere una scelta razionale. L'Italia, per parte sua, intende condurre innanzi, in ogni caso, l'opera di risanamento. È un'esigenza che prescinde dalla stessa Maastricht. Il nostro paese oggi ha l'autorità per insistere nelle sedi dell'Unione sulla esigenza di un «riorientamento» nella costruzione europea. Questo è il senso della preoccupazione espressa nei giorni scorsi dal nostro governo sugli aspetti ancora insoddisfacenti dell'andamento della Conferenza Intergovernativa. Questo il senso della nostra presenza vigile al vertice di Amsterdam: fare avanzare la costruzione politica. L'Europa non può ridursi al mercato e a un'alleanza fra Stati che mantengono quasi tutta la loro sovranità. Un'Europa di questo tipo non avrebbe possibilità di intervenire nell'economia, di avere una politica sociale, di condurre azioni di politica estera. Su questi punti si decide il futuro del continente. Se nella costruzione unitaria non emerge netto e chiaro il profilo politico dell'Unione è il ruolo stesso dell'Europa a essere messo in discussione in un mondo globale. Vogliamo evitare che questo accada.

a votare - dice Francesco Foggia che chiama da Cosenza - e non perché sono un irresponsabile, ma perché non voglio essere forzato, non voglio essere costretto a votare su questioni alle quali non sono interessato». Neanche Saverio Facchini andrà a votare. E Alberto Tamagno di Genova spiega «Non si possono fare referendum su qualsiasi cosa». Ma lui ha anche un'altra protesta da fare. Contro lo smembramento della sua azienda, l'Enel, che si sta «riducendo a spezzatino».

La questione dei referendum, come è ovvio, sveglia anche molte passioni e pareri controversi. Mario Timossi, ad esempio non approva che l'Unità di sabato abbia parlato dei referendum solo nella pagina dei commenti con un articolo di Luigi Manconi. «La questione della caccia e dell'obiezione di coscienza - dice - sono molto serie. Io quei due referendum andrò a votarli». Aggiunge un'altra protesta, questa volta contro la parificazione fra scuola pubblica e scuola privata. Lui fa l'insegnante. E sa che le scuole private «si comportano da gangster, sfruttano gli insegnanti, non rispettano i programmi». Antonio, che non dice il cognome, invece se la prende con Luigi

Manconi e il referendum sulla caccia. Lui non andrà a votare, per la prima volta dal 1946, perché se passa la linea dei Verdi «la caccia non si abolisce, ma si imbarbarisce».

E la Somalia? Ne parla una lettrice di Trento Dima Portalti per lanciare una proposta. «Le donne presenti in Parlamento, tutte insieme - dice - dovrebbero costituirsi parte civile contro i soldati che hanno commesso violenze in Somalia». «Ben venga la commissione presieduta da Ettore Gallo - afferma Giuseppe De Medio - anche perché tre o quattro anni fa la questione fu sollevata da Avvenimenti, ma passò sotto silenzio. Non è sopportabile che il dolore degli altri sia diventato uno scherzo».

C'è infine una lettrice Agnese Rossi di Terni che sottolinea una dimenticanza o forse critica una scelta, quella di non aver ricordato Enrico Berlinguer nell'anniversario della sua morte. «Non c'è stata - dice - sul giornale una parola sulla morte di Berlinguer. Non vorrete anche voi dimenticarlo, come qualcuno ha suggerito? Non lo fate. Non potrei sopportarlo».

Ritanna Armeni